



LITURGIA

“CULMEN ET FONDS”

Il Cero pasquale

2017 numero 1 - anno 10 - www.liturgiaculmenetfons.it
Associazione Culturale “Amici della Liturgia”



IN QUESTO NUMERO

- 3 IL CERO PASQUALE
don Enrico Finotti
- 13 LE DOMANDE DEI LETTORI
a cura della Redazione
- 17 OVVERO SULLA MUSICA SACRA
maestro Aurelio Porfiri
- 18 CANTATE DOMINUM. DICHIARAZIONE SULLA
SITUAZIONE ATTUALE DELLA MUSICA SACRA
a cura del maestro Aurelio Porfiri

LITURGIA “CULMEN ET FONTS”

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani n. 3 - Rovereto.

Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia: Grafiche Dalpiaz (Trento)

Redazione: Liturgia 'culmen et fons' - Editrice FEDE & CULTURA viale della Repubblica n. 15, 37126 - VR

REDAZIONE

d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Paolo Pezzano, Mattia Rossi, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

CONTATTI

Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto

(TN) - Posta elettronica: amiciliturgia@virgilio.it

Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00)

RIVISTA ON-LINE: www.liturgiaculmenetfons.it

Per accedere agli ultimi due numeri della Rivista in formato web e pdf., digitare la seguente password : 5 1 7 8

La Rivista è su Facebook.

ABBONAMENTO PER L'ANNO 2017

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro;

sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro sul

conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2

IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032

intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

Al fine di evitare spiacevoli disguidi si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello in modo chiaro e leggibile. Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

Le immagini di questo numero: se non indicato diversamente, si riferiscono alla Veglia Pasquale nell'Abbazia di Montecassino (2017). Si ringrazia l'Abbazia per la gentile concessione delle foto.

Nella pagina accanto: Candelabro per il Cero pasquale della Basilica papale di S. Paolo - Roma.

Nell'ultima pagina: S. Maria in Cosmedin - Roma.

Il Cero pasquale

don Enrico Finotti

Il cristiano attento noterà che nei cinquanta giorni, dalla Pasqua alla Pentecoste, il Cero pasquale domina sovrano dall'alto e attira lo sguardo di tutti. Non è certamente una cosa nuova, né un frutto della riforma liturgica, che, anzi, precedentemente, al lato sinistro dell'altare maggiore, in *cornu Evangelii*, si potevano vedere dei Cerei veramente monumentali, sia per le dimensioni, che per l'ornato. Ed è proprio il passato che ci è maestro nel darci esempi insigni di Cerei mirabili per il loro aspetto di una possente 'colonna' di cera vera, senza alcuna mistificazione. Basterebbe pensare a quei grandiosi e artistici candelabri che ancor oggi si ammirano in insigni basiliche, soprattutto paleocristiane, per rendersi conto delle dimensioni poderose dei Cerei che dovevano reggere. Non a caso il testo dell'*Exultet* accenna alla 'colonna di luce' (*columnae illuminatione purgavit*): «Questa è la notte in cui hai vinto le tenebre del peccato con lo splendore della colonna di fuoco»; e in riferimento alla nube luminosa, che guidava il popolo nell'Esodo verso la libertà, prosegue: «Riconosciamo nella colonna dell'Esodo gli antichi presagi di questo lume pasquale, che un fuoco ardente ha acceso in onore di Dio» (*Sed jam columnae huius praeconia novimus, quam in honorem Dei rutilans ignis accendit*). Già il Libro della Sapienza vi scorgeva l'immagine della Sapienza stessa: «Li guidò per una strada meravigliosa, divenne loro riparo di giorno e luce di stelle nella notte» (Sap 10,17). Purtroppo invece nella prassi liturgica odierna alla grande considerazione espressa nei libri liturgici riguardo al Cero pasquale corrisponde spesso una sua realizzazione piuttosto povera, sia nelle dimensioni (dovendo poter essere portato in processione) sia nella sua qualità, talvolta scadente e seriale.

Quando il Cero pasquale 'presiede' solenne in testa all'assemblea liturgica convocata nella 'beata cinquantena', nel *laetissimum spatium*, sembra di intravedere il Signore Gesù Cristo stesso che, eretto nella sua postura maestosa, con voce vigorosa, proclama: «Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12). Ciò che il *Pantocrator* porta scritto sul suo libro nelle dimensioni gigantesche del catino dell'abside di Monreale - *Lux mundi* - lo esprime in dimensioni umili il Cero pasquale in tutte le chiese del mondo.

I. Il Cero pasquale nella sua identità liturgica

La comprensione del Cero pasquale e dei suoi simboli si attinge fondamentalmente dal rito liturgico che lo 'crea', all'esordio della solenne Veglia pasquale. Si tratta delle tre formule iniziali, che contengono il significato simbolico di ciò che rappresenta il Cero stesso.

1. «Il Cristo ieri ed oggi...»

Iniziamo con la prima formula, che il sacerdote pronunzia mentre con lo stilo incide (o segna) sulla cera le due aste della croce, la lettera iniziale e terminale dell'alfabeto greco e i numeri dell'anno corrente.

1. Il Cristo ieri ed oggi (incide l'asta verticale)
2. Principio e fine (incide l'asta orizzontale)
3. Alfa (incide sopra l'asta verticale la lettera A)
4. e Omega. (incide sotto l'asta verticale la lettera O)
5. A lui appartengono il tempo (nell'angolo sinistro superiore della croce incide la prima cifra dell'anno corrente)
6. e i secoli. (nell'angolo destro superiore della croce incide la seconda cifra dell'anno corrente)
7. A lui la gloria e il potere (nell'angolo sinistro inferiore della croce incide la terza cifra dell'anno corrente)
8. per tutti i secoli in eterno. (nell'angolo destro inferiore della croce incide la quarta cifra dell'anno corrente)

Amen.

Con questa prima configurazione il Cero diventa il simbolo del Verbo di Dio, che, coeterno al Padre, è il Signore del tempo e dei secoli, il Principio e la Fine di ogni cosa (Ap 22,13), il centro e il referente della storia universale dell'umanità e colui che detiene le sorti dell'intero cosmo.

Sant'Atanasio d'Alessandria afferma:

Il Verbo di Dio, immateriale e privo di sostanza corruttibile, si stabilì tra noi, anche se prima non ne era lontano. Nessuna regione dell'universo infatti fu mai priva di lui, perché esistendo insieme col Padre suo, riempiva ogni realtà della sua presenza¹.

Per comprendere in qualche modo come il Cristo Signore sia il cuore della creazione e l'unico Salvatore di tutti gli uomini - da Adamo all'ultimo uomo che verrà in questo mondo - si potrebbe far

riferimento al fenomeno cosmico del sole, che con i suoi raggi illumina direttamente le creature nelle ore del giorno, ma anche indirettamente: prima del suo sorgere, dopo il suo tramonto e nelle stesse ore notturne. Infatti, la luce dell'alba e quella del crepuscolo deriva dall'unica fonte, quella del sole. Anche la luna, che illumina la notte, riflette sulla terra, avvolta dalle tenebre, l'unica luce che riceve dal sole. Non vi è quindi sulla nostra terra altra sorgente di luce e di calore al di fuori del sole, dal quale tutte le creature ricevono vita. Per questo il simbolo del sole è convenientemente applicato a Cristo, sia nella Sacra Scrittura, come nella patristica, nella mistica e nell'arte della tradizione cristiana. Il profeta Malachia, infatti, annunzia: «Per voi, cultori del mio nome, sorgerà il sole di giustizia con raggi benefici» (Ml 3, 20) e Zaccaria nel *Benedictus* proclama: «Verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge» (Lc 1,78-79). In realtà, il Cristo venturo già illuminava con i raggi della sua grazia salvifica tutta la storia che precedette la sua venuta nel mondo, anche i secoli più lontani e oscuri della lunga notte della preistoria, così come oggi illumina noi, che viviamo dopo la sua dipartita visibile da questa terra e la sua luce attraverserà tutte le generazioni future fino alla fine del mondo. Cristo è in realtà l'«Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine» (Ap 22,13), «Colui che era, che è e che viene» (Ap 4, 8). Tutti i secoli sono da lui compresi e abbracciati, perché «davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo» (2 Pt 3, 8). Per questo Gesù poté affermare: «Prima che Abramo fosse, Io Sono» (Gv 8,58) e nel Prologo del suo vangelo san Giovanni dichiara: «In principio era il Verbo... tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di Lui niente è stato fatto di ciò che esiste» (Gv 1,1,3). La coscienza della preesistenza del Verbo, della sua presenza sempre attuale nell'«oggi» e la sua regalità che si estende sul futuro di tutta la storia umana e cosmica, potrà far esclamare nella lettera agli Ebrei: «Gesù Cristo, è lo stesso, ieri, oggi e sempre!» (Eb 13,8). Certo, noi ignoriamo i mezzi che la divina Provvidenza ha usato per raggiungere, nel vortice dei secoli e dei millenni, ogni uomo che è venuto



in questo mondo, ma sappiamo che in quei mezzi misteriosi era il Cristo che operava la salvezza, effondendo quella medesima Grazia, che per tutto il genere umano scaturì dall'unico suo Sacrificio della Croce e dalla sua gloriosa risurrezione, che si compirono una volta (*semel*) e per sempre nel cuore della storia, «quando venne la pienezza del tempo» (Gal 4, 4). Oggi sappiamo, alla luce della successiva rivelazione, che quelli uomini saggi, giusti e pii, che come stelle luminose nell'immenso firmamento avvolgevano la millenaria notte dei tempi, illuminavano la storia e tenevano accesa la scintilla della speranza, erano profezia e anticipo «della grazia e della verità» (Gv 1,17), che si sarebbero manifestate in pienezza nell'Incarnazione del Verbo, il Signore nostro Gesù Cristo. Così in ogni grande civiltà risplendeva sempre quella misteriosa luce di Cristo, che i Padri chiamano «semi del Verbo» (*semina Verbi*). Tale luce diverrà sempre più intensa e singolare quando il popolo eletto la riceverà con esclusiva precisione e straordinaria abbondanza, e, come la luna crescente nella notte buia, la rifletterà sul mondo intero, predisponendo culture, civiltà, religioni e nazioni, a ricevere in Cristo la fonte stessa della luce. In Israele si verificherà in modo speciale la profezia di Isaia: «Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce» (Is 9, 1). Tale missione fu l'onore del popolo, infatti, il profeta Baruc afferma: «Non dare ad altri la tua gloria [Giacobbe], né i tuoi privilegi a gente straniera» (Bar 4,3); ma insieme fu una responsabilità unica per Israele quella di offrire a tutte le genti «la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv1, 9). Siamo così giunti nel centro della storia, quando Cristo, «sole che sorge», con la sua presenza fisica sulla terra illuminava l'umanità direttamente, come il sole nell'ora del meriggio. Dopo l'Ascensione la luce del Signore risorto, non tramonta, ma continua a riflettersi sul volto della Chiesa, che la diffonde attraverso le successive generazioni fino alla fine dei tempi, quando Egli ritornerà «nello splendore della gloria» (Cfr. Prefazio I di Avvento). Infatti la Costituzione

dogmatica *Lumen gentium* esordisce con queste parole: «Cristo è la luce delle genti, pertanto questo Sacro Concilio, adunato nello Spirito Santo, ardentemente desidera con la luce di Lui, splendente sul volto della Chiesa, illuminare tutti gli uomini, annunciando il Vangelo ad ogni creatura» (LG, prologo). Questa visione universale e totalizzante della presenza e dell'opera salvifica di Cristo illumina anche tutte quelle situazioni a noi contemporanee, che sono analoghe ai tempi che precedettero il Messia. Si tratta dei popoli che ancor oggi seguono altre religioni e di tutti coloro che, senza loro colpa, non possono venire a contatto col Vangelo. La maestà misericordiosa di Cristo, unico Salvatore, Re dei secoli e immortale, ci conforta e ci apre alla speranza della salvezza «per tutti gli uomini che lo cercano con cuore sincero» (Cfr. Canone IV), al di là dell'epoca in cui vissero o delle infauste circostanze storiche e ambientali in cui furono costretti ad esercitare la loro conoscenza e le loro scelte di vita. Tuttavia, Dio rispetta sempre la libertà dell'uomo e, come è possibile chiudere le imposte della propria stanza anche in pieno meriggio e rimanere nell'oscurità, così in ogni epoca storica gli uomini possono chiudersi colpevolmente alla luce di Cristo – in quanto è dato loro di conoscere - e coscientemente rimanere nelle tenebre. Infatti il Signore stesso lo afferma: «La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio» (Gv 3,19-21). Si comprende così l'attualità della grazia dell'Avvento, che se nei secoli precedenti la venuta del Messia tenne viva la speranza e infuse la salvezza del Cristo venturo, oggi, e fino alla consumazione dei secoli, continua ad essere permanentemente necessaria per desiderare, conoscere e accogliere costantemente il Salvatore, già storicamente venuto, ma non ancora universalmente conosciuto da tutte le genti e neppure irreversibilmente e definitivamente accolto dai suoi stessi discepoli, che rimangono esposti alla precarietà di una storia individuale e sociale che non assicura quaggiù la conferma nella grazia dell'eterna salvezza.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, al n°. 1964, così si esprime:

Ci furono [...] nel regime dell'Antico Testamento, anime ripiene di carità e della grazia dello Spirito Santo, le quali aspettavano soprattutto il compimento delle promesse spirituali ed eterne. Sotto tale aspetto, costoro appartenevano alla nuova legge. Al contrario, anche nel Nuovo Testamento ci sono uomini carnali, che ancora non hanno raggiunto la perfezione della nuova legge, e che bisogna indurre alle azioni virtuose con la paura del castigo o con la promessa di beni temporali.

2. « Per mezzo delle sue sante piaghe... »

La seconda formula non è meno importante e significativa. Anzi, il simbolismo diventa particolarmente plastico ed evidente in quanto il sacerdote, nel pronunziare tale formula, infigge nel Cero, in forma di croce, cinque grani d'incenso in questo ordine:

- | | |
|-------------------------------------|-------|
| 1. Per mezzo delle sue sante piaghe | 1 |
| 2. gloriose | |
| 3. ci protegga | 4 2 5 |
| 4. e ci custodisca | |
| 5. il Cristo Signore. | 3 |
- Amen.**

Il Cero pasquale diventa così un richiamo simbolico innanzitutto al Signore risorto nel modo stesso col quale si manifestò ai discepoli riuniti nel cenacolo, mostrando le sue piaghe ormai gloriose. Possiamo dire che il Cero è il simbolo visibile della presenza invisibile del Risorto. Contemplando lo splendore aureo dei preziosi grani di incenso, infissi in forma di croce, sembra di vedere il Signore stesso, che entrando nell'assemblea liturgica del suo popolo, saluta ancora con le parole: «Pace a voi! ». E nel dir questo mostra di nuovo le mani e il costato (Cfr. Gv 20,20). E come allora «i discepoli gioirono al vedere il Signore» così oggi la Chiesa acclama con gaudio: *Deo gratias!*. Sembra pure di udire le parole stesse che il Signore rivolse a Tommaso otto giorni dopo: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo, ma credente! » (Gv 20,27). E come allora Tommaso rispose colmo di stupore: «Mio Signore e mio Dio» (Gv 20,28), così tale segreta e commossa invocazione sembra salire dal cuore dei credenti, che contemplanò nell'oscurità della notte santa il Cero, elevato dal diacono con l'acclamazione: *Lumen Christi*.

Questo secondo rito simbolico mette in luce il mistero dell'Incarnazione, della morte e della gloriosa risurrezione del Signore. Dalla preesistenza del Verbo eterno ora si passa a contemplare l'opera della nostra redenzione, quando il Verbo assunse la nostra carne e per noi affrontò la terribile passione per distruggere in se stesso la morte e inaugurare la vita immortale. In qualche modo, se nella formula precedente si celebra la natura divina del Verbo incarnato, in questa seconda formula si celebra la natura umana con l'intera economia della nostra salvezza realizzata nella pienezza dei tempi, mediante l'entrata nel mondo del Verbo e l'assunzione della nostra corporeità.

Sant'Atanasio, con raro realismo ne afferma il mistero:

Venne dunque per amore verso di noi e si mostrò a noi in modo sensibile. Preso da compassione per il genere umano e la nostra infermità e mosso dalla nostra miseria, non volle rimanessimo vittime della morte. Non volle che quanto era stato creato andasse perduto e che l'opera creatrice del Padre nei confronti dell'umanità fosse vanificata. Per questo prese egli stesso un corpo, e un corpo uguale al nostro perché egli non volle semplicemente abitare un corpo o soltanto sembrare un uomo. Se infatti avesse voluto soltanto apparire uomo, avrebbe potuto scegliere un corpo migliore. Invece scelse proprio il nostro. Egli stesso si costruì nella Vergine un tempio, cioè il corpo e, abitando in esso, ne fece un elemento per potersi rendere manifesto².

La Chiesa vuole celebrare il Verbo incarnato ravvisando «nella cera che l'ape madre ha prodotto» il segno liturgico del mistero dell'Incarnazione. Ed è a questo riguardo che la tradizione aveva riservato un meraviglioso elogio dell'ape in relazione a Maria, vergine e madre, che è stato tolto dal testo attuale dell'*Exultet*, ma che qui riportiamo:

*O vere beata et mirabilis apis!
Cuius nec sexum masculi
violant, foetus non quassant,
nec filii destrunt castitatem!
Sicut sancta concepit virgo
Maria; virgo peperit et virgo
permansit³.*

O veramente beata e mirabile ape! La cui intimità nè i maschi violano, nè i parti sconvolgono, e la cui castità i figli non degradano! Come la vergine Maria santa ha concepito; vergine ha partorito e vergine rimase sempre.

«Il suo vivo splendore che si accresce nel consumarsi della cera» è un evidente richiamo al Sacrificio redentore che, consumato nella dolorosa passione e morte, produce lo splendore folgorante della risurrezione. I grani di incenso alludono a quel Sacrificio di soave odore, che il Signore porta a compimento sulla croce, raccogliendo l'intero complesso simbolico dell'offerta dell'incenso, realizzata in tutto l'arco della storia della salvezza. Il riflesso dell'oro che li riveste vuole

quasi rendere al vivo quel carattere glorioso che le piaghe della passione presentano nel corpo del Signore risorto. Egli infatti sembra dire: «Questi chiodi non mi procurano tanto dolore, quanto imprimono più profondamente in me l'amore verso di voi. Queste ferite non mi fanno gemere, ma piuttosto introducono voi nel mio interno»⁴.

Certo, per dar verità ed efficacia a questi insegnamenti è necessario curare con grande attenzione e gusto il simbolo e l'ornamento del Cero pasquale. Che esso sia interamente di cera e non una finzione seriale è condizione indispensabile per richiamare la dignità del Signore fatto uomo per noi. Solo se i cinque grani di incenso sono in grado di penetrare realmente nella cera esprimono la realtà di quelle ferite che furono inflitte al corpo del Signore. La decorazione liturgica poi non può non evidenziare i simboli principali che il sacerdote stesso incide all'esordio della Veglia pasquale: le due aste della croce, le due lettere A e O e i numeri dell'anno corrente. Non è infrequente che questi simboli siano sostituiti o anche confusi in una decorazione eccessiva e non adeguata.

Purtroppo aver reso facoltativo l'uso dei grani di incenso con la relativa formula ha consentito in pratica la sua scomparsa, togliendo così il



riferimento cristologico all'economia della salvezza, che si compie con l'Incarnazione e il Mistero pasquale nella concretezza della nostra storia. Ridurre la configurazione del Cero alla prima formula («Il Cristo ieri e oggi») è relegare il Verbo divino nell'eternità, senza affermare con identica importanza e chiarezza l'opera di redenzione che egli compì col suo mistero di morte e di gloria, entrando nel tempo e assumendo la nostra carne, come invece richiama la seconda formula: «Per le sue sante piaghe». Senza questa seconda formula, i due tempi inscindibili del mistero: eternità e temporalità, natura divina e natura umana, preesistenza e vita storica, opera della creazione e economia della redenzione, espressi nelle due formule fin dalla 'creazione' del Cero pasquale, si riducono soltanto al primo aspetto, indulgendo pericolosamente ad una forma di gnosi. Infatti, il Verbo preesistente senza il Verbo incarnato, morto, sepolto e risorto si presta ad un facile relativismo religioso-gnostico, che invece viene radicalmente sconfitto dalla proclamazione del mistero dell'Incarnazione e della Redenzione, avvenute nella storia dentro le coordinate spazio-temporali del nostro mondo.

In realtà basta la breve espressione: «Per le sue sante piaghe gloriose» per dire la totalità del mistero: la realtà del corpo assunto dalla vergine Maria nell'incarnazione; la realtà delle ferite inflitte nella sua dolorosa passione e morte; la realtà della gloria che riveste il corpo risorto a vita immortale. Nell'eloquente simbolo dei cinque grani di incenso disposti in forma di croce e infissi nel cero con l'apposita formula vi è significata tutta l'opera della nostra salvezza nelle sue fasi essenziali: l'incarnazione, la redenzione e la glorificazione.

Ancora sant'Atanasio ci offre un meraviglioso commento alla realtà della passione e della risurrezione del Signore:

[Cristo] prese un corpo soggetto, come quello nostro, alla caducità e, nel suo immenso amore, lo offrì al Padre accettando la morte. Così annullò la legge della morte in tutti coloro che sarebbero morti in comunione con lui. Avvenne che la morte, colpendo lui, nel suo sforzo si esaurì completamente, perdendo ogni possibilità di nuocere agli altri [...] Infatti in virtù del corpo che aveva assunto e della risurrezione che aveva conseguito distrusse la morte come fa il fuoco con una fogliolina secca. Egli dunque prese un corpo mortale perché questo, reso partecipe del Verbo sovrano, potesse soddisfare alla morte per tutti. Il corpo assunto, perché inabitato dal Verbo, divenne immortale e mediante la risurrezione, rimedio di immortalità per noi⁵.

3. «La luce di Cristo che risorge glorioso...»

Il sacerdote, dopo aver preparato il Cero, configurandolo nei suoi simboli, lo accende, attingendo la luce al fuoco appena benedetto e pronunciando la terza formula:

La luce del Cristo che risorge glorioso
disperda le tenebre del cuore e dello spirito.

Con tali parole si annunzia che il Verbo eterno, fatto uomo, per noi morto e risorto, è ora qui presente per disperdere «le tenebre del cuore e dello spirito». Con questa accensione si proclama l'«Oggi» della nostra salvezza. Il Verbo incarnato non è relegato in un momento storico ormai passato, che possiamo raggiungere soltanto con un ricordo psicologico, ma è qui presente *in mysterio* e realmente operante mediante la sua Grazia nella potenza dello Spirito Santo. La fiamma viva, che risplende sull'apice del Cero pasquale, è in grado di esprimere con singolare efficacia la presenza pulsante e vitale del Signore risorto. Niente come il fuoco che arde, illumina e riscalda, crea un caldo clima di vitalità, di unione, di pace e di letizia. Così è della fiamma del Cero pasquale, che illumina il popolo avvolto ancora nelle tenebre e che gradualmente riceve la luce della risurrezione. Nessuna raffigurazione può esprimere meglio il mistero della presenza del Risorto che quella del fuoco che arde e della fiamma che riscalda e illumina. Infatti, anche i due discepoli di Emmaus riconobbero: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino» (Lc 24,32).

A nulla varrebbe per noi l'opera della Redenzione se essa non ci toccasse nel nostro 'oggi' e non fosse in grado di trasformare la nostra vita reale. Se il Verbo eterno rimanesse nelle siderali profondità dei cieli e se la sua Redenzione fosse un evento sepolto dai secoli e lontano nel tempo, tutto si ridurrebbe per noi ad un mito, espressione di un desiderio di salvezza soffocato nel cuore, senza sbocco e senza frutto. Ebbene, con questa invocazione «La luce del Cristo che risorge glorioso disperda le tenebre del cuore e dello spirito» il sacerdote dichiara la divina disponibilità della salvezza per noi, qui ed ora, e per tutti coloro che sotto ogni latitudine e in ogni secolo accolgono la misericordia del Redentore.

Le tre formule che la Chiesa prevede per la 'creazione' del Cero pasquale sono dunque intimamente collegate e conseguenti l'una all'altra in modo che, se una delle tre venisse meno, cadrebbe una parte specifica del mistero celebrato. Senza la prima verrebbe meno la fede nell'eternità del Verbo e nella sua onnipotenza divina; senza la seconda verrebbe meno la fede nel mistero della nostra Redenzione mediante l'Incarnazione e la Pasqua del Signore; senza la terza non sarebbe

annunziata convenientemente l'attuazione sacramentale nell' 'oggi' della nostra vita.

Vi è inoltre un singolare rapporto tra le formule della preparazione del Cero e il Prologo del vangelo di san Giovanni. Il loro contenuto, infatti, è analogo. Quando si dice: «Il Cristo ieri e oggi, principio e fine, alfa e omega» sembra di udire san Giovanni che afferma «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio» (Gv 1,1-2). Quando si dice: «A lui appartengono il tempo e i secoli. A lui la gloria e il potere per tutti i secoli in eterno» sembra di udire Giovanni che dice: «Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (Gv 1,3-4). Quando, infiggendo i grani di incenso, il sacerdote dice: «Per mezzo delle sue sante piaghe gloriose» sembra di udire queste parole: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» ed anche: «La luce splende nelle tenebre ma le tenebre non l'hanno accolta [...] e il mondo non lo riconobbe» (Gv 1,5,10). Infine, quando il Cero è acceso con le parole: «La luce di Cristo che risorge glorioso rischiari le tenebre del cuore e dello spirito» sembra di udire ancora Giovanni che dice: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo [...] e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14). Quando poi dalla fiamma del Cero si accendono i ceri dei fedeli sembra di vedere nel simbolo la realizzazione di queste parole: «Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia» (Gv 1,16). E quando il Cero è posto sul candelabro nello splendore della luce ci sembra di esclamare: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv 1,18).

Così come il *Prologo* costituisce l'*incipit* del Vangelo di Giovanni, la preparazione del Cero pasquale costituisce l'*incipit* della solenne Veglia, ma anche dell'intero ciclo rituale dell'anno liturgico. La Veglia infatti è il capolinea del ciclo festale della Chiesa: tutto parte di qui, perché è con la risurrezione che il mistero del Cristo passa nei sacramenti ed è reso a noi disponibile sotto i segni sacramentali. Questo inizio di tutte le cose viene espresso con il fuoco nuovo, l'acqua battesimale novella, i nuovi oli sacramentali e il rinnovamento delle stesse oblate presentate nell'Eucarestia pasquale.

II. Il Cero pasquale nella sua funzione liturgica

Il Cero pasquale esercita il suo ufficio liturgico innanzitutto nel corso della celebrazione della Veglia pasquale: in essa, per così dire, 'nasce' e di essa ne è il 'preside'.

Ciascuna delle quattro parti della Veglia, infatti, assegna al Cero un ruolo di rilievo, come simbolo della presenza del Risorto stesso, che guida il popolo santo dalle tenebre alla luce, dal peccato alla grazia, dalla morte alla vita.

Introdotti da brevi monizioni diaconali, potremmo considerare la funzione liturgica del Cero pasquale nello svolgimento rituale della notte santa.

Liturgia della luce:

Fratelli,
*le tenebre stanno diradandosi
e la vera luce già risplende* (1 Gv 2,8).
*Io sono la luce del mondo, dice il Signore,
chi segue me non cammina nelle tenebre
ma avrà la luce della vita* (Gv 8,12).

La prima 'missione' del Cero pasquale è quella di dare l'annuncio della risurrezione. Tale annuncio esordisce con l'apparizione improvvisa nelle tenebre della tenue fiamma del Cero, che viene innalzato dal diacono mentre canta: *Lumen Christi!*. Non a caso questo annuncio è dato sostando nelle medesime tre tappe in cui, nel Venerdì santo, fu elevata la Croce con l'acclamazione: *Ecce lignum crucis*. Il crescendo della voce del diacono, che canta *Lumen Christi*, è accompagnato dal crescere della luce fino al suo massimo splendore. Il grande annuncio della risurrezione è, infatti, la mirabile composizione della luce e del canto, che, intrecciati, salgono sempre più fino al giubilo estatico, che avvolge in profondità il cuore dei credenti: «Esulti il coro degli angeli, esulti l'assemblea celeste, un inno di gloria saluti il trionfo del Signore risorto»⁶.

Liturgia della parola:

Fratelli,
il Signore Risorto,
*cominciando da Mosè e da tutti i profeti
spiegava ai discepoli in tutte le Scritture
ciò che si riferiva a lui
e il loro cuore ardeva nel petto
mentre conversava con loro.*
Arda anche il nostro cuore,
mentre Egli parla a noi nella proclamazione
delle sacre Scritture (Lc 24,27).

La seconda 'missione' del Cero pasquale è quella di presiedere all'ampia liturgia della parola, che costituisce la seconda parte della Veglia. Si riproduce nel simbolo ciò che avvenne la sera di Pasqua, quando il Signore, accompagnandosi ai due discepoli di Emmaus, «spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24,27). Così l'assemblea liturgica ripercorre le grandi tappe della storia della salvezza sotto lo sguardo maestoso del Cero pasquale, che

domina dal suo candelabro e ci ricorda che «quando nella Chiesa si leggono le sacre Scritture è Dio che parla [al suo popolo]» (SC7). Per questo potrebbero essere significativa all'inizio della liturgia della parola la monizione diaconale che abbiamo sopra riportata.

Liturgia battesimale:

O voi tutti assetati venite all'acqua, (Is 55,1) perché chi non nasce da acqua e da Spirito non può entrare nel Regno di Dio (Gv 3,5). Attingete, dunque, con gioia alle sorgenti della salvezza. Alleluia. (Is 12,3).

La terza 'missione' del Cero pasquale è quella, in analogia con la colonna di fuoco dell'Esodo, di precedere e guidare i catecumeni alle acque battesimali, come allora condusse il popolo ebreo attraverso il mar Rosso. Ciò avviene quando, durante il canto della litania dei Santi, i ministri con i catecumeni si avviano in processione verso il battistero. Lì il Cero viene immerso nell'acqua ad immagine di Cristo, che la santificò per la rigenerazione dei credenti: «Discenda, Padre, in quest'acqua, per opera del tuo Figlio, la potenza dello Spirito Santo»⁷, canta il sacerdote. Lì il Cero illumina il 'passaggio' dei catecumeni, che scendono nelle acque e, alla loro uscita, ricevono dalla stessa sua fiamma il loro lume, simbolo della Grazia santificante che li riveste. Essi infatti sono stati illuminati da Cristo, «luce del mondo», e perciò sono rivolte a loro queste parole: «Siete diventati luce di Cristo. Camminate sempre come figli della luce perché perseverando nella fede, possiate andare incontro al Signore che viene, con tutti i santi nel regno dei cieli»⁸.

Liturgia eucaristica:

*Fratelli,
la Divina Sapienza ha
imbandito la tavola (Pr 9, 1-2).
Il Signore sfama il suo popolo
col cibo degli angeli,
ci offre un pane dal cielo,
pieno di ogni delizia (Sap 16, 20):
«Venite, mangiate il mio Corpo,
bevete al calice del mio Sangue,
che per voi ho preparato!» (Pr 9,5)
Alleluia!*

La quarta 'missione' del Cero pasquale è quella di introdurre i neofiti nella santa assemblea e presentarli per la prima volta all'altare del Sacrificio e alla mensa eucaristica, dove «come bambini appena nati bramano il puro latte spirituale»⁹ e partecipando al banchetto di nozze dell'Agnello acclamano: *Introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat iuventutem*

*meam*¹⁰. Lì, sul suo candelabro, il Cero pasquale li illumina e vigila su di loro, ricordando a tutti gli invitati la necessità di presentarsi al Banchetto con la luce accesa della fede e della Grazia per una recezione degna del grande sacramento della Pasqua del Signore.

Inaugurato con la Veglia pasquale, il Cero rimane eretto sul suo candelabro per l'intero tempo di Pasqua fino alla Pentecoste. Esso richiama ai fedeli quella singolare presenza del Signore risorto, che caratterizzò l'arco dei quaranta giorni pasquali e che oggi la Chiesa continua a riconoscere soprattutto nella celebrazione solenne di tutti i sacramenti, che viene raccomandata proprio in questo tempo di letizia. Il Cero sembra proclamare a tutti: «Sono risorto, e sono sempre con te; tu hai posto su di me la tua mano, è stupenda per me la tua saggezza. Alleluia»¹¹. La esposizione protratta del Cero da Pasqua a Pentecoste è quanto mai opportuna per insistere sul perno stesso dell'annuncio evangelico: «Cristo è risorto!» (Cfr. Mt 28,6). Il Cero, infatti, sovrastando l'ambone, sembra assumere il medesimo ruolo dell'angelo seduto sopra la pietra tombale che annunzia la risurrezione. Senza tale annuncio tutto ciò che viene proclamato dall'ambone perde ogni energia e giustificazione, secondo le note parole di san Paolo: «Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede [...] voi siete ancora nei vostri peccati. E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti» (1Cor 15,14.17-18). L'urgenza di tale annuncio diventa particolarmente pressante in un'epoca come la



nostra nella quale la fede è svuotata dalla secolarizzazione e rischia di perdere ogni trascendenza in nome di un servizio meramente culturale, sociale e terrenista. Infatti, continua l'Apostolo: «Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini» (1Cor 15,19). Ed ecco che la Chiesa, nella letizia della Pasqua, innalza il Cero pasquale, che, eretto sul suo candelabro, sembra proclamare: «Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti» (1Cor 15,20). La sua presenza sembra dire a tutti coloro che vi passano accanto: «Ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti [...] Certa è questa parola: Se moriamo con lui, vivremo anche con lui» (2Tm 2,8.11).

Terminato il tempo pasquale, il Cero viene rimosso dall'ambone, ma non deponde la sua funzione. Esso viene portato stabilmente presso il battistero per accompagnare tutti coloro chi li riceveranno il battesimo nel corso dell'anno e dare loro la fiamma viva della Grazia. Quella missione che il Cero assolse nel fulgore della santa Veglia di Pasqua viene continuata nel silenzio e nell'umiltà dei nostri battisteri, dove i genitori cristiani portano incessantemente i loro neonati per la rigenerazione in Cristo. Il Cero è lì, vigile, e la sua fiamma illumina e riscalda. I piccoli neofiti, lavati nell'acqua, unti col crisma, vestiti di bianco, ricevono la candela accesa alla fiamma del Cero pasquale, il quale sembra ripetere le stesse parole,

che il sacerdote pronunziò quando lo accese per prima volta: «La luce del Cristo che risorge glorioso rischiari le tenebre del tuo cuore e del tuo spirito».

Infine il cero esce dalla sua ordinaria sede e sosta presso il feretro dei fedeli defunti nelle esequie cristiane per proclamare: «Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi» (Ap 1, 17b-18).

III. L'attenzione al Cero pasquale

Il tempo di Pasqua tende ad essere facilmente dimenticato nella sua tipicità e, non raramente, poco dopo la grande solennità, si scade in una specie di tempo ordinario, senza più una sufficiente attenzione liturgica a quello che dovrebbe essere il tempo maggiore, la «beata pentecoste», quel tempo singolare che emerge sovrano su tutti gli altri tempi sacri. Ugual sorte sembra subire il Cero pasquale, che, quasi subito, sembra perdere quell'attenzione che lo dovrebbe mantenere centrale per l'intera 'cinquantena'. La mancanza di tradizioni liturgiche specifiche e la sovrapposizione di pii esercizi di altro genere possono essere in parte la causa di questa disaffezione. Occorre allora trovare degli stimoli pertinenti, mirati a tenere desto nell'intero arco del tempo pasquale il senso del mistero e della speciale presenza del Risorto nella sua Chiesa ad immagine di ciò che avvenne allora quando ripetutamente proprio in questo tempo sacro il Signore si manifestò a più riprese come risorto dai morti.

E' necessario che il popolo cristiano non indebolisca la percezione del mistero della Pasqua, celebrato ed esteso fino alla Pentecoste. Ed è in questa prospettiva che si potrebbe proporre un rito breve, alla conclusione della Messa quotidiana, che tenga desto lo sguardo dei fedeli sul Cero pasquale, che arde e, per così dire, 'presiede' l'assemblea liturgica in questo *laetissimum spatium*. Si suggerisce, quindi, una breve ma significativa 'visita' al Cero pasquale: impartita la benedizione, i ministri e tutto il popolo si volgono al Cero, oppure, se lo spazio e la configurazione logistica della chiesa lo consente, i ministri stessi si recano attorno al Cero, che, in tal caso, dovrebbe stare su un candelabro degno e monumentale, dove acclamano al Risorto in questo modo:



Il sacerdote proclama:

*Lapidem quem reprobaverunt aedificantes,
hic factus est in caput anguli.
A Domino factum est istud,
et est mirabile in oculis nostris,
alleluia!*

La pietra scartata dai costruttori
è divenuta testata d'angolo;
ecco l'opera del Signore:
una meraviglia ai nostri occhi,
alleluia! (Sal 118, 22-23).

Tutti acclamano:

**Christus vincit, Christus regnat,
Christus imperat!**

*Dignus est Agnus, qui occisus est,
accipere virtutem et honorem
et gloriam et benedictionem.*

L'Agnello, che fu immolato
è degno di ricevere potenza e onore,
gloria e benedizione (Ap 5,12).

**Christus vincit, Christus regnat,
Christus imperat!**

*Ecclesiae, sponsae Christi
et universali matri,
pax vita et salus perpetua!*

Alla Chiesa, sposa di Cristo
e madre universale,
pace, vita e salute perpetua.

**Christus vincit, Christus regnat,
Christus imperat!**

*Tempora bona veniant,
pax Christi veniat,
regnum Christi veniat!*

Vengano tempi buoni,
venga la pace di Cristo,
venga il regno di Cristo!

**Christus vincit, Christus regnat,
Christus imperat!**

Il sacerdote propone e tutti rispondono:

*Dominus resurrexit, alleluia!
Resurrexit vere, alleluia!*

Il Signore è risorto, alleluia!
E' veramente risorto, alleluia!

Il sacerdote conclude:

*In nomine Iesu
omne genu flectatur
caelestium et terrestrium et infernorum
et omnis lingua confiteatur:
«Dominus Iesus Christus!»
in gloriam Dei Patris.*

Amen

Nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra;
e ogni lingua proclami,
che Gesù Cristo è il Signore
a gloria di Dio Padre (Fil 2,10-11).

Amen

Tutti cantano:

**Regina caeli, laetare, alleluia
Quia quem meruisti portare, alleluia
Resurrexit, sicut dixit, alleluia
Ora pro nobis Deum, alleluia.**

Si crea così un singolare rapporto tra la «venerazione alla Croce» compiuta al termine della Messa nei giorni quaresimali e la «venerazione al Cero» nei giorni pasquali. Si realizza plasticamente nella fisicità dei riti il detto: *Per crucem ad lucem*. Perciò in Quaresima si va ogni giorno *ad Crucem*, mentre nel tempo di Pasqua ci si reca ogni giorno *ad Lucem*. Tale rapporto tra *crucem et lucem* è descritto con maestria da sant'Agostino d'Ippona quando afferma:

«La storia del nostro destino ha due fasi: una che trascorre ora in mezzo alle tentazioni e tribolazioni di questa vita, l'altra che sarà nella sicurezza e nella gioia eterna. Per questo motivo è stata istituita per noi la celebrazione dei due tempi, cioè quello prima di Pasqua e quello dopo Pasqua. Il tempo che precede la Pasqua raffigura la tribolazione nella quale ci troviamo; invece quello che segue la Pasqua, rappresenta la beatitudine che godremo. Ciò che celebriamo prima di Pasqua, è anche quello che operiamo. Ciò che celebriamo dopo Pasqua, indica quello che ancora non possediamo. Per questo trascorriamo il primo tempo in digiuni e preghiere. L'altro invece dopo la fine dei digiuni lo celebriamo nella lode. Ecco perché cantiamo: alleluia. Infatti in Cristo nostro capo, è raffigurato e manifestato l'uno e l'altro tempo. La passione del Signore ci presenta la vita attuale con il suo aspetto di fatica, di tribolazione e con la prospettiva certa della morte. Invece la risurrezione e la glorificazione del Signore sono annunzio della vita che ci verrà donata»¹².

Il rito deve essere molto breve e da poter fissare a memoria senza appesantire ulteriormente la celebrazione o aver bisogno di testi scritti. In tal modo potrebbe essere fatto anche individualmente dai singoli fedeli visitando la chiesa e stando presso il Cero. Potrebbe pure far parte di una breve liturgia domestica qualora nel tempo di Pasqua si dovesse custodire in casa un cero simile al Cero pasquale come gioioso ricordo del mistero della risurrezione del Signore.

¹ Dai «Discorsi» di sant'Atanasio, vescovo (Disc. Sull'Incarnazione del Verbo, 8-9; PG 25, 110-111).

² *Idem*.

³ RIGHETTI, *Storia liturgica*, vol. II, p. 262, nota 55; traduzione di Fabio Miori.

⁴ Dai «Discorsi» di san Pietro Crisologo, vescovo (Disc. 108; PL 52, 499-500).

⁵ Dai «Discorsi» di sant'Atanasio, vescovo (Disc. Sull'Incarnazione del Verbo, 8-9; PG 25, 110-111).

⁶ Messale Romano, Veglia pasquale, *Exultet*.

⁷ Messale Romano, Veglia pasquale, Benedizione dell'acqua.

⁸ RICA, n.226.

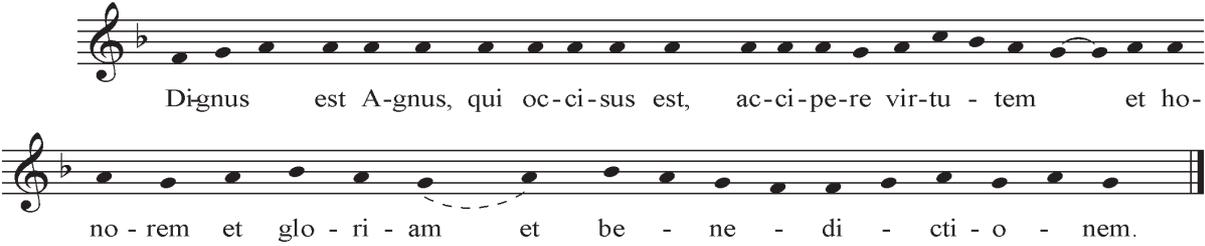
⁹ Antifona di ingresso della Messa della II domenica di Pasqua.

¹⁰ Cfr. DANIELOU, J., *Bibbia e Liturgia, La Teologia biblica dei Sacramenti e delle Feste secondo i Padri della Chiesa*, Paris 1951, Milano 1958 *Varese ottobre 2012 (edizione riveduta, aggiornata, integrata, a cura di p. Gianfranco Berbenni, ofm cap, ad uso personale, fuori commercio).

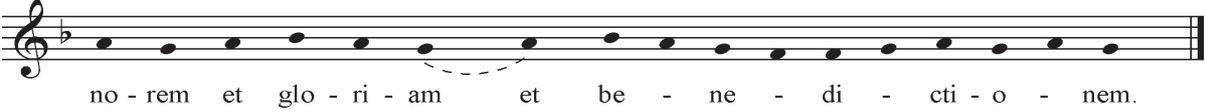
¹¹ Antifona di ingresso della Messa del giorno di Pasqua.

¹² Dai «Commenti sui salmi» di sant'Agostino, vescovo (Sal. 148, 1-2; CCL 40, 2163-2166) in Lit. Ore, vol. II, sabato 5° sett. Pasqua, Uff. lett., 2° lett..

1.

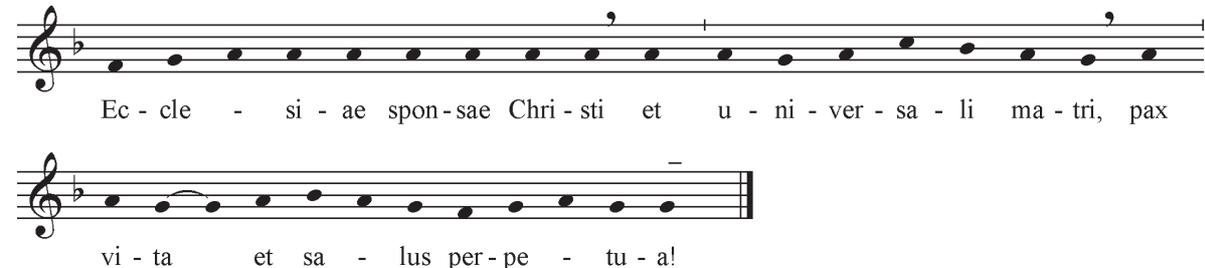


Dignus est A-gnus, qui oc-ci-sus est, ac-ci-pe-re vir-tu - tem et ho-



no - rem et glo - ri - am et be - ne - di - cti - o - nem.

2.



Ec - cle - si - ae spon-sae Chri-sti et u - ni - ver - sa - li ma - tri, pax



vi - ta et sa - lus per - pe - tu - a!

3.



Tempora bona ve - ni-ant, pax Chri-sti ve-ni-at regnum Chri-sti ve - ni-at!

Le domande dei lettori

A cura della Redazione

1. Anche quest'anno, come negli scorsi anni, il Cero pasquale diventa un problema. Per alcuni è un'inutile spesa l'acquistarlo nuovo ogni anno, per altri è giusto. Certe volte succede che anche i suoi ornamenti sono logori e ben poco 'pasquali'. Il parroco cerca di glissare, il sacrista invece si arrabbia dicendo: «Decidetevi, che ci sono altre cose più importanti». Che ne dite?

Se non si cura il Cero pasquale e la sua simbologia liturgica lo si confonderà facilmente con qualsiasi altro cero votivo, magari più grande e appariscente. Infatti non è infrequente che si pongano davanti a reliquie o immagini insigni dei ceri votivi notevoli per dimensioni e fregi. Si pensi a quelli offerti in determinate feste al Patrono o in altre circostanze per ricordare eventi religiosi particolarmente

significativi. Il Cero pasquale deve essere ammirato dai fedeli per la sua proprietà e nobiltà ed essere riconosciuto con sicurezza per quelle 'insegne' proprie ed esclusive, che prevede la liturgia.

Possiamo delineare tre modalità per la confezione e decorazione del Cero:

1. Il Cero pasquale, realmente di cera e nuovo ogni anno, rappresenta la massima cura per la 'verità del segno'. Sul bianco fusto campeggiano esclusivamente i simboli previsti dalle formule liturgiche (croce, A e O, numeri dell'anno in corso, grani d'incenso). In questo modo il Cero si impone per la sua identità in modo nobile, chiaro, senza bisogno di altre indicazioni. Anche l'infissione dei grani di incenso nello spessore della cera esprime in tutta la sua forza simbolica il senso reale delle ferite che penetrarono nel corpo del Signore, ricordando la 'fisicità' della sua Incarnazione e della sua dolorosa Passione. Questa prima modalità espone il Cero ad una graduale consumazione, ma proprio per questo il simbolo è eloquente. Ciò richiede un'attenzione continua, sia per la visibilità della fiamma, sia per la pulizia e il decoro del Cero stesso.



2. Il Cero pasquale, sempre totalmente in cera, potrebbe fare un servizio pluriennale, mediante una aggiunta sommitale, che assicuri l'autenticità della cera che visibilmente si consuma e della fiamma che arde vigorosa, senza intaccare però il cero stesso e la sua decorazione. Questa soluzione unisce praticità e pulizia pur senza venir meno alla dignità e verità del segno.

3. Il Cero pasquale, sia nel primo come nel secondo caso, potrebbe essere impreziosito da un piccolo 'apparato' che lo riveste con maggior splendore. Si tratta di una croce di metallo curva a modo di fascia con relative lettere e numeri. L'applicazione potrebbe agevolmente essere fatta mentre il sacerdote pronunzia la formula rituale nel rito della luce. I fori predisposti sulla croce indicano con sicurezza i punti in cui infiggere i cinque grani di incenso. Con questo 'vestito' il Cero potrebbe risplendere per tutto il tempo pasquale finché rimane sul suo candelabro. Quando poi sarà portato nel battistero il Cero deporrà questa 'insegna di gala' rimanendovi con una decorazione più sobria, già predisposta in precedenza e senza i grani di incenso. In tal modo si realizzerebbe per il Cero pasquale ciò che già si fa, ad esempio, per l'altare rivestito da un prezioso paliotto nelle solennità e così si distinguerebbe adeguatamente l'uso solenne del Cero nel tempo di Pasqua dal suo uso feriale presso il battistero. E' infatti alquanto conveniente che nelle celebrazioni pasquali il Cero si 'vesta' a nuovo e non si presenti con quella ferialità con cui lo si vede ordinariamente nel corso dell'anno, soprattutto nelle celebrazioni esequiali.

Per concludere diciamo che sempre si dovrebbe evitare la finzione, ossia un cero di altro materiale con una ampolla di cera liquida, che alimenta una fiamma sempre uguale e senza vita. Sembra che tale scelta, purtroppo alquanto diffusa, perché funzionale e senza bisogno di manutenzione, non sia conforme a quella 'verità del segno' che domanda la liturgia, il buon gusto e la dedizione religiosa in un culto 'in spirito e verità'.

Inoltre, il Cero potrà essere certamente decorato con molteplici ornamenti, secondo la tradizione, ma non si dovrà mai giungere a togliere centralità e immediatezza alla sua simbologia liturgica essenziale, che sempre dovrà emergere nel complesso ornamentale. Soprattutto nessuna raffigurazione potrà sostituire i simboli previsti dalle formule liturgiche con cui il cero è 'creato' nella veglia pasquale. Ogni ornamento dev'essere sempre in relazione ai simboli centrali e contenuto in spazi laterali.

Infine si dovrebbe ripensare la facoltatività nell'uso dei cinque grani di incenso, perché questa ha *de facto* prodotto una vasta scomparsa di questo simbolo con notevole impoverimento dell'identità del Cero stesso.

2. Trovandomi in gita e visitando alcune grandi chiese ho ammirato anche bellissimi candelabri, che, come ci disse la guida turistica, un tempo sostenevano il cero pasquale. Mi chiedo: perché non si usano ancora per questo scopo, invece di mettere il cero pasquale su un normale supporto come nelle altre chiese?

E' vero che non sempre ci si rende conto dell'opportunità nell'uso liturgico di luoghi celebrativi e di arredi unici per arte e grandiosità, ridotti ormai a reperti storici. Ciò che in genere è avvenuto per l'altare maggiore, normalmente sostituito con un altare provvisorio, e per molti amboni storici caduti in disuso, può avvenire anche per il candelabro pasquale di insigni basiliche. Esso rimane vuoto e ammirato unicamente come elemento museale, mentre il Cero è esposto accanto al 'nuovo ambone', che per la sua esiguità non regge in confronto con la monumentalità del candelabro antico. Come superare questa difficoltà?

1. Occorre innanzitutto rispettare la struttura tipica di ogni chiesa storica, accogliendo con intelligenza il messaggio liturgico-artistico dell'epoca in cui fu edificata. Non è possibile ridurre la tradizione dei secoli nel ristretto orizzonte della sensibilità liturgica vigente. Essa pure potrà essere mutata da prospettive diverse che potranno insorgere in uno sviluppo rituale futuro, come avvenne nel corso dei secoli. Il candelabro pasquale in epoche successive della tradizione liturgica latina occupa generalmente due spazi specifici: presso l'ambone nell'antica basilica paleocristiana e a lato dell'altar maggiore, *in cornu Evangelii*, nelle chiese medioevali fino all'epoca moderna. Si deve notare come in questa variazione rimanga costante il legame con la proclamazione del Vangelo: il candelabro è infatti un arredo proprio dell'ambone.

2. Nelle chiese che ancor oggi possono esibire un candelabro pasquale di tal genere è necessario evitare due errori: quello di rimuoverlo dalla sua posizione originale per 'adattarlo' alle nuove esigenze liturgiche (scelta alquanto infida) e quello di abbandonarlo come 'superato', sostituendolo con uno più funzionale. In realtà un grande candelabro storico presso l'ambone o a lato dell'altar maggiore è un vanto per una chiesa ed offre opportunità celebrative di alta qualità. Il riconoscimento del suo valore artistico, storico e liturgico è, quindi, il primo passo per il suo impiego nella liturgia.

3. Ma come coinvolgere nella liturgia odierna il candelabro storico, talvolta inaccessibile nella sua monumentalità e corredato da un Cero troppo grande e pesante per l'uso liturgico attuale? Bisogna ricordare che molti di questi insigni

candelabri, pur grandiosi, preziosi e solenni, non sono inaccessibili, né esigono un Cero eccessivamente pesante. In tal caso il loro abbandono sembra essere piuttosto ideologico che seriamente motivato. Lì dove la liturgia viene curata e amata si troveranno certamente le modalità più opportune per l'accesso al candelabro e si definiranno le giuste dimensioni del Cero, che al contempo dovrà rapportarsi alle proporzioni del candelabro e alle forze del diacono che lo deve reggere. Tuttavia vi sono candelabri veramente grandiosi che richiedono un Cero possente e perciò inamovibile. Anche in questo caso non si deve disarmare, ma la soluzione potrebbe essere trovata nell'uso di un cero supplementare con la funzione di 'ancella' (*ancilla*), come in antico si usava l' 'arundine' (*arundo*), con lo scopo di portare la nuova luce dal fuoco benedetto al grande Cero, che già troneggia sul candelabro monumentale, rivestito delle sue insegne. Giunti all'altare, gli accoliti attingono dall'*ancilla* la fiamma che, con apposita asta, trasmettono al grande Cero posto sul candelabro. Quindi il diacono intona il terzo *Lumen Christi* e si accendono le luci della chiesa. Il cero/ancella viene spento, perché ha svolto la sua funzione. Potrà poi riprendere il suo servizio nella liturgia battesimale, attingendo di nuovo dal grande Cero la fiamma e guidando la processione al battistero, venendo pure immerso nell'acqua secondo il rito. Assolta questa sua ulteriore 'missione' viene di nuovo spento, lasciando al Cero monumentale il suo incontestato ruolo di 'presidenza' per tutto il tempo della Pasqua. Il cero supplementare potrebbe riprodurre convenientemente l'immagine del cero pasquale con i simboli liturgici propri (croce, lettere e numeri, eccetto i grani di incenso opportunamente riservati al grande Cero), oppure avere una decorazione diversa.

In tal modo gli splendidi candelabri, vanto dell'arte cristiana, potranno riprendere la loro funzione liturgica e proclamare dalla loro posizione sovrana, con efficacia superiore a tutti gli altri, l'annuncio che Cristo è risorto!

3. Non tutti lo capiscono, perché vorrebbero un addobbo diverso e più personalizzato, ma per me è una bella cosa porre presso il corpo del defunto il cero pasquale. Purtroppo quando il medesimo cero viene adoperato nella veglia pasquale alcuni lo sentono come un richiamo mesto per l'abitudine di vederlo sempre nei funerali. Mi è successo, infatti, che un passante, vedendo esposto il cero mi chiedesse: «C'è un funerale?» Come si potrebbe ovviare a questa impressione?

L'indicazione liturgica che prevede che il cero pasquale stia presso il feretro dei fedeli defunti nella celebrazione delle loro esequie è quanto mai significativa, soprattutto se il Cero pasquale è da

solo senza altri ceri che lo potrebbero confondere come uno fra i ceri ornamentali. Il feretro, deposto a terra con appresso il grande cero che vigila dal suo candelabro, ha la forza di quei segni semplici e austeri che rimangono impressi nella nostra mente. Le esequie del beato Paolo VI, che inaugurarono tale forma, rappresentano uno dei più significativi simboli di quella nobile semplicità che fu voluta dal Concilio Vaticano II quale criterio ispiratore nella riforma liturgica (SC34).

E' anche vero, tuttavia, che alla luce dell'esperienza postconciliare, l'uso costante del Cero pasquale nelle esequie ha finito per collegare questo simbolo di letizia pasquale con il contesto mesto delle esequie, per cui non riesce facile accogliere il Cero pasquale in quel diverso clima di novità, di gioia e di solennità che invece richiede la Veglia e il tempo di Pasqua. Succede al Cero ciò che da alcune parti avviene per l'uso dell'incenso, che, del tutto emarginato dall'uso liturgico più vasto, mantiene tuttavia il suo ruolo nelle esequie. Da elementi di gioia e di solennità, quindi, il Cero e l'incenso sono diventati elementi esequiali e richiami di lutto.

Come superare questo inconveniente? Credo sia lecito proporre anche per il Cero pasquale ciò che già si fa per altri arredi liturgici, come la croce o il calice. Pur essendo unica la croce e unico il calice la tradizione liturgica sa distinguere con una pluralità di croci e di calici, la celebrazione feriale da quella festiva a quella solenne. Avere allora un Cero pasquale adatto per l'uso esclusivo delle esequie, conservando invece il Cero maggiore con la sua più alta qualità e ricchezza d'ornato nel battistero, sembra possa essere un'alternativa valida. Il significato del Cero è identico come identico è il

**Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a**

LITURGIA "CULMEN ET FONS"

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00
euro - sostenitore 20 euro sul

**CONTO CORRENTE POSTALE
n. 9 2 0 5 3 0 3 2**

**IBAN:
IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032**

intestato ad Associazione Culturale Amici
della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto -
38068 (Trento); causale: abbonamento.

significato e la funzione di una croce astile più preziosa rispetto ad una più feriale ed ordinaria. In questo modo, da un lato si preserva il Cero pasquale principale nella sua integrità e preziosità restando inamovibile, e dall'altro non si priva della sua presenza il feretro dei defunti. Ed ecco che, mantenendo il Cero pasquale nella sua permanente riservatezza presso il battistero senza indulgere ad altri usi, se ne conserva pure la sua straordinarietà e novità, che dovranno opportunamente manifestarsi nelle celebrazioni della Pasqua annuale. E siccome ciò che è ordinario perde interesse (*cotidiana vilescunt*), giustamente, se si vuole dare al Cero pasquale la sua maestosità e tipicità quali connotati propri del suo essere esposto sul suo candelabro nel tempo di Pasqua, esso dovrà antecedentemente mantenersi in quel riserbo che gli è conveniente e necessario per ritornare in novità e splendore nel suo ruolo di 'banditore' della risurrezione. Un procedimento analogo potrebbe essere previsto anche per la Croce esposta nel Venerdì santo: una Croce preziosa e unica, che idealmente i fedeli dovrebbero poter venerare soltanto in quella occasione.

4. In Avvento e a Natale ci sono richiami molto belli e commoventi per impegnare i bambini nella preghiera durante la catechesi e nelle loro famiglie. In Quaresima e nel tempo pasquale, quali segni si possono proporre per una vita spirituale che coinvolga pure le famiglie?

E' cosa quanto mai opportuna che la liturgia della Chiesa abbia un costante risvolto nella preghiera domestica. In questo modo i genitori preparano i loro figli alla celebrazione delle grandi solennità ed estendono nella vita familiare il clima spirituale delle feste e dei tempi sacri. Quel singolare esercizio 'sacerdotale', proprio dei genitori cristiani, trova la sua manifestazione più ordinaria nell'organizzazione di una vita di preghiera in casa come efficace strumento di santificazione degli sposi e dei loro figli, auspicio di benedizione divina sul matrimonio e sulla famiglia. La tradizione offre per ogni tempo sacro dei segni appropriati per stimolare

l'orazione familiare. Si tratta di voler approfittare di tali simboli. Come la 'corona d'Avvento' e poi il presepio attirano l'attenzione e coagulano la famiglia nel tempo di Avvento e Natale, così anche il 'ciclo pasquale' potrebbe avere i suoi simboli di riferimento. Se in Quaresima assume centralità la croce, esposta in luogo d'onore quale fulcro della preghiera domestica, nel tempo pasquale i simboli più idonei potrebbero essere il cero decorato ad immagine del Cero pasquale con accanto il vaso dell'acqua benedetta. Così si compie in casa ciò che si celebra in chiesa: *per crucem ad lucem*. La Croce guida i nostri passi nell'itinerario quaresimale, la luce del Cero attesta la nostra fede nel Cristo risorto. I simboli del Cero pasquale riprodotti sul cero domestico diventano uno strumento catechistico per insegnare ai figli il senso della presenza del Risorto, la sua identità di Verbo eterno, incarnato, morto e sepolto, ma ora vivo in mezzo a noi con le sue piaghe gloriose, che dobbiamo saper scorgere nella fede secondo le parole di Gesù: «Beati quelli che pur non avendo visto crederanno» (Gv 20,29). Anche l'uso domestico dell'acqua benedetta rimanda al mistero della nostra risurrezione, avvenuta nel battesimo. Ed ecco che, come si faceva in passato, si potrebbe portare in casa, dopo la veglia pasquale, sia il fuoco 'nuovo' e con esso accendere il cero domestico, sia l'acqua 'nuova', attinta dal battistero e conservata in casa almeno per il tempo di Pasqua. Il breve rito di venerazione al Cero, suggerito nell'articolo di fondo di questo numero della rivista, potrebbe essere impiegato anche nella preghiera familiare nel tempo di Pasqua.



*Canto dell' "Exultet" e
cero pasquale in una
miniatura medioevale*

Sulla musica sacra ovvero delle nuove generazioni

Mo. Aurelio Porfiri

Mi è capitato di recente di trovarmi con dei giovani ragazzi che studiavano organo e che, visto la mia *ingravescentem aetatem*, mi vedono come il Maestro maturo (non ancora vecchio ma ci stiamo arrivando) che può dare consigli per quello che riguarda il loro percorso. Certamente non mi sottrarrei al mio dovere e darei consigli quando richiesto. Il primo consiglio, che mi sentirei di dare all'inizio e alla fine è questo: non studiate. Sembra brutto detto così, ma la mia spiegazione renderebbe chiara la natura del mio suggerimento. Perché studiare anni e anni, con spreco di soldi notevole, quando la realtà è che non c'è lavoro per i musicisti che si dedicano alla liturgia. Parliamoci chiaro, nei paesi anglosassoni forse le cose vanno meglio, ma qui da noi è un disastro. I colleghi con cui parlo di questa situazione non fanno che lamentarsi, in quanto si ritrovano, come il sottoscritto, con una qualificazione completamente inutile.

Non facciamo gli ipocriti: anche gli organisti, i direttori di coro, i cantori, devono vivere. Se non ci sono problemi nel pagare il fioraio che porta i fiori in Chiesa, se non c'è il problema a riconoscere allo stesso sacerdote una somma per ogni celebrazione della Messa, se non c'è problema nel pagare chi fa dei servizi per la Chiesa, come mai non si capisce che chi è qualificato per il servizio musicale, ha diritto ad essere ricompensato?

Qui bisogna fare una precisazione, anche se dolorosa, ma che non può essere elusa. Naturalmente questo problema riguarda i musicisti laici, i musicisti sacerdoti sono ampiamente più privilegiati (loro si possono permettere di non ricevere compenso, comunque la diocesi pensa a loro in qualche modo o con qualche altro incarico). E, diciamocelo chiaramente, non ci si può aspettare che il sistema clericale (non la Chiesa, attenzione) si preoccupi veramente di chi vive al di fuori di esso. Certamente, belle parole e pie intenzioni, ma in fondo chi ha la pancia piena non capisce chi è senza mangiare. Non sto esagerando, anzi, se chi legge è onesto con se stesso riconoscerà che quello che dico è solo buon senso.

Ma, mi si chiederà, non eravamo nei tempi del coinvolgimento dei laici, della fine della Chiesa clericista? Per favore, cerchiamo di non farci

ingannare da quello che ci si vuol far credere. Tutti capiamo che alla fine, tutti proteggono il proprio orticello. Chi è dentro il sistema clericale (ancora: non la Chiesa), non desidera altro che fare in modo che il sistema si perpetui e sopravviva, allo stesso modo di come accade per altri sistemi: quello accademico, quello politico, quello di certa cultura. All'interno del sistema si innescano dinamiche che ne permettono la conservazione, la prima dinamica essendo proprio quella della garanzia dei propri membri.

Ma, non siamo tutti parte della Chiesa di Dio? Certamente, in forza del Battesimo questo non ci può essere negato. Ma essere parte della Chiesa di Dio non vuol dire essere parte del sistema clericale, che poi alla fine gestisce le Parrocchie, fa girare il Vaticano, occupa tutti gli uffici ecclesiali. Insomma, da un servizio al popolo di Dio questo diventa, purtroppo, un servizio a se stessi. Almeno funzionasse bene, questo sistema clericale! Se solo ci riferiamo alla musica sacra e ci limitiamo a quello che osserviamo nelle nostre Parrocchie, non possiamo che essere presi dallo scoramento. Ora, i miei cari giovani, affrontandomi indomiti, mi direbbero che saranno loro a cambiare le cose. Io, commosso dal loro ardore, gli direi però che non si facciano illusioni. Ho imparato sulla mia pelle come sia spesso vano cercare di far capire a preti oramai completamente ignoranti di cosa sia il senso del sacro e dell'adorazione, che certi canti non servono la liturgia ma anzi hanno uno spirito antitetico alla stessa, che è inutile dire alle persone di considerare l'alternativa Cattolica, quando poi la musica che sentono in Chiesa non è differente in nulla da quella che sentono nel mondo. Non c'è verso, e io li capisco. Quando ti senti insicuro su qualcosa ma hai un potere, si cerca di non avere una discussione con coloro che ne sanno più di te.

Certo non potrei negare che quella della musica sacra sarebbe una missione splendida, una vera via a Dio, un canale privilegiato per poter partecipare alla liturgia nel modo olistico e non soltanto facendo qualcosa. Ma oramai tutto questo non esiste più, ci vorrebbe veramente un nuovo San Pio X che si prefiggesse come uno degli scopi della sua azione pastorale, quello del rinnovamento della liturgia e della musica sacra. Ma, parliamoci chiaro, se non ha fatto molto Benedetto XVI per questo, come si può sperare che uno dei Cardinali del Sacro Collegio attuale, se eletto in futuro Papa, farà qualcosa. Quelli che potrebbero qualcosa sono ora dall'altra parte, sono sempre di meno e sempre più anziani. No, le prospettive non sono buone.

Ricordate, direi ai miei giovani, il problema non è che i canti che vengono oggi fatti sono scadenti, effeminati, indegni della liturgia. No, quello non

è il problema, ma una conseguenza dello stesso problema. Il problema deriva dalla differenza fra uomini di Dio e uomini di Chiesa (come direbbe Divo Barsotti); e oggi ci troviamo una Chiesa in cui abbondano gli uomini di Chiesa, che ben si trovano nel sistema clericale, e in cui scarseggiano gli uomini di Dio, che capiscono bene che il clericalismo è un insulto alla loro vocazione. Cari giovani, concluderei, non lottate per questo o per quello, lottate contro il clericalismo. Semmai questo problema verrà risolto (e io lo dubito altamente) ogni cosa poi andrà al suo posto.

Cantate Dominum canticum novum

Dichiarazione sulla situazione attuale della musica sacra (prima parte)

Noi sottoscritti - musicisti, sacerdoti, insegnanti, studiosi e amanti della musica sacra - offriamo umilmente alla comunità cattolica di tutto il mondo questa dichiarazione, esprimendo il nostro grande amore per il patrimonio di musica sacra della Chiesa e la nostra profonda preoccupazione riguardo il suo difficile stato attuale.

Introduzione - *Cantate Domino canticum novum, cantate Domino omnis terra* (Salmo 96): questo cantare alla gloria di Dio è risuonato per l'intera storia della Cristianità, dall'inizio al giorno presente. La Sacra Scrittura e anche la Sacra Tradizione sono testimonianza del grande amore per la bellezza e per il potere della musica nel culto dovuto a Dio onnipotente. Il patrimonio della musica sacra è stato sempre considerato come cosa preziosa nella Chiesa Cattolica dai suoi santi, teologi, pontefici e dai suoi fedeli laici.

Questo amore e familiarità con la musica è testimoniato da tutta la letteratura cristiana e in molti documenti che i Papi hanno dedicato alla musica sacra, dalla *Docta Sanctorum Patrum* (1324) di Giovanni XXII alla *Annus Qui* (1749) di Benedetto XIV, giù fino al *Motu Proprio Tra le sollecitudini* (1903) di San Pio X, la *Musicae Sacrae Disciplina* (1955) di Pio XII, il *Chirografo sulla Musica Sacra* (2003) di San Giovanni Paolo II, e via dicendo. Questa vasta documentazione ci fa presente in modo molto forte che l'importanza e il ruolo della musica nella liturgia deve essere considerato molto seriamente. Questa importanza è collegata con la profonda connessione tra la liturgia e la musica, una connessione che va in due direzioni: una buona liturgia permette musica di altissimo livello, ma uno standard basso di musica

per la liturgia influisce tremendamente sulla liturgia stessa. Non può essere dimenticata l'importanza ecumenica della musica, quando sappiamo che altre tradizioni cristiane - come gli Anglicani, i Luterani e gli Ortodossi - hanno grande considerazione per l'importanza e la dignità della musica sacra, come testimoniato dai loro "patrimoni" gelosamente custoditi.

Stiamo celebrando un importante evento, il cinquantesimo anniversario della promulgazione dell'Istruzione sulla musica nella liturgia *Musicam Sacram* (5 marzo 1967) sotto il pontificato del Beato Paolo VI. Leggendo oggi il documento, non possiamo fare a meno di pensare alla *via dolorosa* della musica sacra nei decenni che hanno seguito la *Sacrosanctum Concilium*. Infatti, quanto è accaduto in alcune fazioni nella Chiesa a quel tempo (1967), non era per nulla in linea con la *Sacrosanctum Concilium* o con *Musicam Sacram*. Certe idee che non erano mai state presenti nei documenti del Concilio sono state imposte nella pratica liturgica, a volte con la complicità di una mancanza di vigilanza da parte del clero e della gerarchia ecclesiastica. In alcuni paesi il patrimonio della musica sacra che il Concilio aveva chiesto venisse preservato, non solo non è stato preservato ma è stato anche combattuto. E questo certamente contro il Concilio, che aveva chiaramente affermato:

La tradizione musicale della Chiesa costituisce un patrimonio d'inestimabile valore, che eccelle tra le altre espressioni dell'arte, specialmente per il fatto che il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria ed integrante della liturgia solenne. Il canto sacro è stato lodato sia dalla sacra Scrittura, sia dai Padri, sia dai romani Pontefici; costoro recentemente, a cominciare da S. Pio X, hanno sottolineato con insistenza il compito ministeriale della musica sacra nel culto divino. Perciò la musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica, sia dando alla preghiera un'espressione più soave e favorendo l'unanimità, sia arricchendo di maggior solennità i riti sacri. La Chiesa poi approva e ammette nel culto divino tutte le forme della vera arte, purché dotate delle qualità necessarie (112).

La situazione attuale

Alla luce del pensiero della Chiesa così frequentemente espresso, noi non possiamo evitare di essere preoccupati per la situazione attuale della musica sacra, che è quantomeno drammatica, con abusi nel campo della musica sacra che sono ora la norma, piuttosto che l'eccezione. Noi riassumeremo qui alcuni di questi elementi che contribuiscono allo stato presente di desolazione in cui versa la musica sacra nella liturgia.

1. C'è stata una mancanza di comprensione dell'aspetto musicale della liturgia", cioè, che la musica è una parte integrale della vera essenza della liturgia come pubblico, formale e solenne culto a Dio. Noi non dobbiamo semplicemente cantare durante la Messa, ma cantare la Messa. Quindi, come *Musicam Sacram* stessa ci ricorda, le parti che spettano al celebrante dovrebbero essere cantillate usando i toni contenuti nel Messale, con l'assemblea che risponde a queste parti; il canto dell'*Ordinarium Missae* in canto gregoriano o in musica ad esso ispirato dovrebbe essere incoraggiato; e anche ai Propri della Messa dovrebbe essere dato un posto d'onore che anche significasse la loro importanza storica, la loro funzione liturgica, e la loro profondità teologica. Un approccio simile si applica anche al canto nell'ufficio divino. Sarebbe un mostrare una specie di vizio di "inedia liturgica", il non cantare la liturgia, usando solo "musica di consumo" piuttosto che musica sacra, rifiutare di educarsi o di educare gli altri nella tradizione della Chiesa e nelle sue direttive, mettendo poco o nessuno sforzo per l'edificazione di un programma dignitoso di musica sacra.

2. Questa mancanza di comprensione liturgica e teologica va insieme con l'aver abbracciato il secolarismo. Il secolarismo di stili musicali pop ha contribuito alla desacralizzazione della liturgia e allo stesso tempo il secolarismo dettato dalle esigenze di profitto di un certo tipo di mercato ha favorito l'imposizione di mediocri repertori di musica per le parrocchie. Ha incoraggiato un antropocentrismo nella liturgia che mette in pericolo la vera natura della stessa. In ampi settori della Chiesa al giorno d'oggi c'è una relazione scorretta con la cultura, che può essere vista come una "rete di connessioni". Nell'attuale situazione della musica liturgica (e della liturgia in se stessa, perché le due sono legate), noi abbiamo interrotto questa rete di connessioni con il nostro passato e abbiamo provato a collegarci ad un futuro che però non ha significato senza contatto con il suo passato. Oggi la Chiesa non sta attivamente usando la sua ricchezza culturale per evangelizzare, ma è piuttosto essa stessa usata da una cultura secolarizzata, nata in opposizione alla Cristianità, che destabilizza quel senso di adorazione che è al cuore della fede Cristiana.

Papa Francesco, nella sua omelia per la festa del Corpus Domini (4 giugno 2015) ha parlato dello "stupore della Chiesa davanti a questa realtà [della Santa Eucaristia]. Uno stupore che alimenta sempre la contemplazione, l'adorazione e la memoria". In molte delle nostre Chiese in giro per il mondo, dove è oramai questo senso di contemplazione, adorazione e stupore per il mistero dell'Eucaristia? Esso è perduto perché oramai stiamo vivendo una sorta di Alzheimer spirituale, una malattia che ci sta strappando le nostre memorie teologiche,

artistiche, musicali e culturali. È stato affermato che noi dovremmo introdurre la cultura di ogni popolo nella liturgia. Questo potrebbe essere giusto, se compreso correttamente, ma non nel senso che la liturgia (e la sua musica) deve divenire il luogo dove esaltare una cultura secolare. Essa è un luogo dove la cultura, ogni cultura, deve essere trasportata ad un altro livello e purificata.

3. Ci sono gruppi che spingono per un "rinnovamento" che non riflette l'insegnamento della Chiesa ma serve solo la propria agenda, visione del mondo e interessi. Questi gruppi hanno alcuni dei loro membri in importanti posti di comando, da dove loro possono mettere in pratica i loro piani, la loro idea di cultura e il modo in cui noi dovremmo avere a che fare con tematiche di attualità. In alcuni paesi potenti lobbies hanno contribuito alla sostituzione *de facto* di repertori liturgici fedeli alle direttive del Vaticano II con repertori di bassa qualità. Quindi, siamo finiti con repertori di nuova musica liturgica di qualità molto bassa, sia per quello che riguarda il testo, sia per quello che riguarda la musica. Questo è comprensibile quando riflettiamo sul fatto che nulla che ha valore duraturo può venire da una mancanza di formazione e perizia, specialmente quando questa gente non si cura dei saggi insegnamenti contenuti nella tradizione della Chiesa:

Per tali motivi il canto gregoriano fu sempre considerato come il supremo modello della musica sacra, potendosi stabilire con ogni ragione la seguente legge generale: tanto una composizione per chiesa è più sacra e liturgica, quanto più nell'andamento, nella ispirazione e nel sapore si accosta alla melodia gregoriana, e tanto è meno degna del tempio, quanto più da quel supremo modello si riconosce difforme (San Pio X, *Motu Proprio Tra le sollecitudini*).

Oggi questo "modello supremo" è spesso scartato, se non disprezzato. L'intero Magistero della Chiesa ci ha ricordato l'importanza di aderire a questo importante modello, non come una maniera di limitare la creatività ma come una base su cui l'ispirazione può fiorire. Se desideriamo che i fedeli si mettano alla sequela di Gesù, noi dobbiamo preparare per loro la "casa" con il meglio che la Chiesa può offrire. Noi non li invitiamo nella nostra casa, la Chiesa, per dargli un sottoprodotto musicale e artistico, quando essi possono trovare un più accattivante stile pop al di fuori di essa. La liturgia è un *limen*, una soglia che ci permette di passare dalla nostra esistenza quotidiana alla celebrazione con gli angeli: *Et ideo cum Angelis et Archangelis, cum Thronis et Dominationibus, cumque omni militia caelstis exercitus, hymnum gloriae tuae canimus, sine fine dicentes...*

(continua)



Rinnova la tua adesione e regala un abbonamento a
LITURGIA “CULMEN ET FONTS”

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro sul
CONTO CORRENTE POSTALE n. 9 2 0 5 3 0 3 2
opp. codice IBAN: IT 23 B 076 0101 8000 0009 2053 032